

Un riformismo ecologista.

Pensando a Giuseppe Gavioli

di Vanni Bulgarelli

Riformismo è da tempo una parola di ghiaccio. Gli “ismi” delle dottrine politiche e dei movimenti sono un prodotto della storia, ma non si esauriscono in essa. Purtroppo non è la sola parola della sinistra a essere svuotata ed espropriata. La realtà e i mutamenti di contesto cambiano il senso delle parole, l’uso improprio le usura e le distorce con le idee che sintetizzano, per questo servono azioni di manutenzione e innovazione, di cura. In realtà, dovremmo parlare al plurale di riformismi.

Anche l’ambientalismo politico non ha avuto in Italia vita facile e non gode di buona salute. Condizionato da fondamentalismi e conservatorismi di varia cifra è rimasto a lungo espressione di posizioni controverse e perlopiù minoritarie, anche quando erano e sono sacrosante. Ben distante dall’impronta ideale e pragmatica assunta in altri paesi, è ora assorbito in numerosi sottoprodotti. Anche qui si addice meglio il plurale. Eppure, l’ecologia oggi contamina culture, comportamenti, stili di vita, il linguaggio comune, aspetti sempre più importanti della produzione e del consumo, diventandone parte strutturale. Proprio dall’economia vengono oggi, non troppo paradossalmente, le posizioni più innovative. L’integrazione europea ha forzato l’Italia ad assumere politiche coerenti con la difesa dell’ambiente e lo sviluppo sostenibile.

Più difficile e contraddittorio è stato ed è il suo rapporto con la politica. Sia nell’opinione pubblica, prevalentemente presa da specifiche situazioni locali e da singoli eventi emotivamente vissuti, che non hanno prodotto l’atteso consenso politico alle varie formazioni ecologiste. Sia nelle forze politiche e nelle rappresentanze istituzionali, dove il più delle volte i temi dell’ambientalismo e dell’ecologia politica erano e restano marginali, dati per scontati o strumentalmente agitati. Ci sono in questi esiti limiti e articolate responsabilità degli stessi ecologisti.

Per una sinistra ecologista

La crescente adesione da parte dei cittadini alle idee ecologiste, non aveva ancora trovato nei primi anni ’90 un progetto politico capace di esprimerne compiutamente le potenzialità e le implicazioni. Da questa constatazione, valida ancora oggi, è partito un percorso, ormai ventennale, durante il quale ho più volte incontrato Giuseppe Gavioli, che da modenese conoscevo e avevo incrociato in tempi più remoti. Il progetto ha avuto diverse evoluzioni e fasi. Muoveva dall’ipotesi che solo in un grande partito di massa, l’ecologia politica avrebbe trovato una più ampia e consapevole base sociale, necessaria a sostenere, e a lungo, il processo di rinnovamento che l’ambientalismo può innescare. Di converso, solo la piena assunzione dei principi e delle politiche dello sviluppo sostenibile poteva consentire, ad un grande partito della sinistra, di interpretare istanze cariche di attese, di cambiamento e di futuro. Questo riguardava sempre più direttamente la stessa forma e il metodo della politica: ovvero una domanda di “ecologia della politica”, troppo a lungo disattesa.

All’inizio degli anni ’90 per i *Democratici di sinistra* poteva essere questa una scommessa da giocare. Di fatto, anche se i termini usati non furono mai questi, ma quello di “ambientalismo riformatore”, si trattava di mettere insieme riformismo ed ecologia politica, due culture minoritarie e viste con sospetto anche nel PdS, nel tentativo di combinare ecologismo riformista e riformismo ecologista, utili alla trasformazione economica e sociale del Paese.¹ Un “ambientalismo di

¹ Sulla vicenda degli ecologisti nel PdS e nei DS vedi: S. Gentili, *Ecologia e Sinistra. Un incontro difficile*, Editori Riuniti, 2002.

governo”, fondato sull’ecologismo scientifico di Laura Conti e di Giovanni Berlinguer, capace di aiutare la sinistra a comprendere la “contraddizione imprevista” nell’analisi socialista, tra capitale, lavoro e ambiente, ridefinendo il proprio progetto per il Paese e gli elementi strutturali del suo sviluppo, equo e sostenibile. Proprio la versione politica del “paradigma ambientale”, poteva ridare forza e attualità al riformismo di matrice socialista, ai valori e alla prassi dell’uguaglianza, con la promozione della qualità ambientale dello sviluppo, quale condizione per la sua durata, per la vita delle altre specie e delle future generazioni. Questo contribuiva a dare al cambiamento, atteso e predicato, il senso e la direzione che in sé non ha.

Infatti, la “contraddizione ecologica”, non esclusiva del capitalismo come si riteneva a sinistra, e sconosciuta alla stessa cultura riformista europea, poteva spingerne l’azione riformatrice oltre le sue tradizioni. Non solo riparazione dei “danni” sociali prodotti dall’economia di mercato o gestione delle sue esternalità negative, come l’inquinamento. Non solo redistribuzione egualitaria della ricchezza e riproduzione sociale, ma promozione di una più ampia correzione e regolazione dei meccanismi della produzione e degli stili di vita dissipativi, incidendo nella catena del valore, prevenendo le distorsioni nell’uso delle risorse naturali non rinnovabili e dei beni comuni. In sintesi: un cambio di paradigma nell’economia di libero mercato e nella sua organizzazione sociale.

Nel giugno del 1995 gli ecologisti del PdS con il documento “Per l’ambiente e il lavoro” propongono al partito l’assunzione di una strategia di “riconversione ecologica” dell’economia, incidendo poi su alcuni punti significativi del primo Governo Prodi. Ne scaturisce un emendamento ai documenti del congresso nazionale del Partito, in preparazione, dal titolo: “Democratici, di sinistra, ecologisti”, poi largamente sostenuto dal consenso nei congressi di base. Gavioli partecipa a quella sfida forte della sua esperienza di assessore regionale all’ambiente, del lavoro svolto all’Autorità di Bacino del PO e come neo-assessore all’ambiente della Provincia di Parma, anche dando vita al Gruppo 183, per l’attuazione della legge sulla difesa del suolo. La resilienza politicista dei gruppi dirigenti nazionale e locali, non consentì di cogliere il valore generale delle proposte, limitandole ad alcuni temi programmatici, pure importanti.

Non molto meglio andò con la costituzione di *Sinistra Ecologista*, altra avventura che ci ha visti insieme partecipi. All’associazione aderirono esponenti dei partiti “verdi” entrati nei Democratici di Sinistra, evoluzione del PdS dopo l’esperienza del governo dell’Ulivo. L’autoreferenzialità dei gruppi dirigenti DS non portò né ad un approdo davvero unitario e plurale di culture e forze riconosciute, fuori dal vecchio schema delle componenti politiche di area, né all’assunzione dell’ecologia politica come elemento di innovazione più generale del partito, del suo modo d’essere e del suo progetto.

Gavioli diede un importante contributo all’elaborazione del documento base dell’associazione: “Una riforma dello sviluppo per uno sviluppo sostenibile” del 2002 e alle successive iniziative. C’era per noi, in quell’incontro di culture e di storie personali, la consapevolezza che l’esperienza di governo maturata in Emilia-Romagna nei decenni precedenti poteva aiutare a definire meglio obiettivi e strumenti di un nuovo corso dell’ambientalismo di sinistra, per un “new deal ecologista” come si diceva. Allo stesso tempo ci erano chiari limiti e storture della cultura produttivistica espressa nei nostri territori, che limitava il valore generale del “modello emiliano”. Elementi di cui spesso si discuteva con Giuseppe, convenendo che la ricca cultura di governo, anche sulle materie ambientali, espressa in Emilia-Romagna, restava prevalentemente settoriale.

Riformismo e “modello emiliano”

La sinistra comunista italiana, con fondate ragioni, si è posta in alternativa al riformismo socialista e socialdemocratico, catalogato come “destra della sinistra”, quindi non idoneo a indicare la propria

missione strategica. La stessa parola riforme ha preso, negli ultimi decenni, significati opposti a quello originario: dalla riforma della chiesa cattolica alla tradizione politica socialista del secolo scorso, indicanti comunque rivolgimenti profondi del potere, graduale e non violento, un'apertura ai diritti e all'uguaglianza. Oggi quasi ogni nuova legge è definita, non solo da forze politiche di destra e conservatrici, riforma di qualcosa, magari "riformato" l'anno prima, limitando il cambiamento alle nuove norme. Vengono qualificati come riforme, atti per aggiustare una economia e una società di mercato inefficienti, che talvolta accentuano diseguaglianze e limitano diritti. Si cerca di lubrificare meccanismi inceppati dell'organizzazione dello stato, ma ben lontano dai riferimenti riformisti del modello "renano" o "emiliano". Riforme che, al contrario di ciò che dovrebbero fare, non migliorano i rapporti di forza, rendendo più aperta la società, eliminando privilegi e rendite di posizione, ovunque annidati; non modificano gli snodi strutturali del sistema, producendo più equità e più efficienza, rafforzando le dinamiche della scala sociale, concretizzando i diritti costituzionali di cittadinanza e affermando nuovi doveri di appartenenza. Per farlo non bastano le leggi, anche quando sono buone e si pongono reali obiettivi riformatori: servono politiche coerenti e convergenti, servono consenso e forze reali schierate. Su questo punto si profila oggi nel centrosinistra italiano una impronta nuova, ancorché controversa.

Nella "via italiana al socialismo" è esplicita l'assunzione riformista delle forme e dei contenuti della democrazia liberale, valore fondante teorico e pratico dell'agire politico, rafforzata e qualificata nella "democrazia progressiva". Togliatti la delinea tra il 1943 e il 1945 sulla base delle riflessioni di Gramsci sull'egemonia, svolte rileggendo il primo Lenin e la indica quale elemento identitario della diversità del comunismo italiano.² Non così avviene per il secondo essenziale elemento del riformismo moderno: il riconoscimento dell'economia di libero mercato, per costruire un'economia sociale di mercato. La lotta del PCI alle iniquità e alle distorsioni prodotte dal capitalismo, nei suoi numerosi modelli e varianti, investe tutto il sistema in quanto tale, a lungo considerato irrimediabile. Tuttavia, nei primi anni '60 il PCI definisce meglio punti importanti. La distinzione tra il capitalismo monopolistico della grande impresa e le piccole imprese da sostenere e incoraggiare, già proposta da Togliatti nel celebre discorso di Reggio Emilia del 1946. Viene poi rilanciata la strategia delle "riforme di struttura" dell'VIII° Congresso, con il chiaro intento di rafforzare e qualificare un "diverso riformismo", con una diversa politica economica per un diverso modello di sviluppo, aperta sfida all'alleanza, allora in corso di definizione, tra DC e PSI. In questo modo il "partito riformatore", cerca di distinguersi dall'altra sinistra, quella socialista, giudicata subalterna al sistema perché si limita a modernizzarlo.³

Sono proprio la "democrazia progressiva" e le "riforme di struttura" a caratterizzare il riformismo, più o meno esplicito, del comunismo italiano. Banco di prova di una sorta di "riformismo della prassi" sono i territori nei quali, come in Emilia-Romagna, il radicamento del PCI e il consenso di cui godeva, assicuravano il controllo dei processi e in certa forma potevano costituire la base sociale della svolta riformatrice, che solo a tratti si formerà nel Paese. Artigiani e piccoli imprenditori, il forte movimento cooperativo, operai e mezzadri, condividevano valori, appartenenze culturali e ideologiche. Se nell'immediato dopoguerra Togliatti chiede alla Lotti "come hanno fatto i comunisti emiliani a vincere il riformismo (socialista)", è lo stesso Togliatti a sostenere a più riprese "la svolta

² L. Gruppi, a cura di, *Palmiro Togliatti Opere* vol. V 1944-1955, Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma, 1984 e S. Gentili, *La buona politica*, Datanews, Roma, 2012. L. Gruppi, *Il concetto di egemonia in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma, 1972 e G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci (1926-1937)*, Giulio Einaudi editore, Torino, 2012, pp. 119-154.

³ Sul riformismo del primo centrosinistra e la programmazione vedi: *Progetto 80*, Rapporto preliminare al Secondo programma economico nazionale per il quinquennio 1971-75, redatto tra il 1968 e il 1971 e coordinato da Giorgio Ruffolo, con il quale Giuseppe Gavioli ha poi intrattenuto relazioni politico-culturali.

riformatrice a sinistra” del PCI emiliano-romagnolo, promossa con la relazione di Fanti al Congresso regionale del 1959.⁴ Scelta impensabile senza la condivisione, certo cauta, della direzione nazionale del partito, della linea di riformismo radicale, alla base del modello politico emiliano.

Leva per attuare questa strategia è il governo degli enti locali. Si accentua quindi la lotta per la loro autonomia amministrativa e per la costituzione delle regioni, si sperimentano forme più avanzate di democrazia partecipativa, di promozione della rappresentanza sociale, di organizzazione civile. Più complicato è il rapporto tra “riforme di struttura”, politica economica nazionale e sviluppo locale, da costruire seguendo una diversa combinazione dei meccanismi economici di mercato, in un quadro nazionale profondamente contraddittorio, caratterizzato dall’assenza di regole e di linee strategiche. Oltre ai servizi sociali e all’istruzione, parte del welfare locale nel quale si combinano governo e gestione comunale diretta, con la promozione di una fitta rete di volontariato e di privato no-profit, si adottano metodi e attrezzi del bagaglio riformista: programmazione e pianificazione territoriale e urbanistica, luoghi del primato della politica sul “mercatismo”. Tra la fine degli anni ’50 e primi anni ’60 duro è lo scontro tra i sostenitori, DC in testa, della libertà assoluta del mercato e dell’impresa, che vanno solo assecondati e il PCI, che propone il ruolo centrale del potere pubblico democratico nelle politiche di sviluppo.

Ecologia politica e “modello emiliano”

I piani e i programmi in Emilia-Romagna non erano di per sé generatori di politiche ambientaliste, se non come effetto collaterale. E’ il caso delle ampie aree verdi indicate nei piani urbanistici a partire dalla metà degli anni ’60 o la metanizzazione avviata precocemente in alcune città nei primi anni ’60. Anche nell’”urbanistica riformista”, come la chiama Giuseppe Campos Venuti suo ideatore, prevalgono logiche espansive e sociali, non quella ecologica.⁵ I piani e le regole combattono la rendita fondiaria e urbana, a favore dell’uso sociale del suolo agricolo urbanizzato, per fare nei PEEP e nei PIP case e capannoni a basso costo. Nei fatti, gli elementi regolativi dello sviluppo urbano pianificato, consentono un uso distorto del suolo e delle risorse naturali, quali leve al servizio della produzione, come accade altrove, e del welfare. Eppure, l’urbanistica ha giocato un ruolo centrale nella costruzione del modello economico, sociale e politico emiliano, parte delle politiche riformiste, anche se forse limitatamente ad alcuni territori come Bologna, Modena e Reggio Emilia. L’esperienza e la conoscenza prodotta in alcune città coi piani regolatori, il recupero dei centri storici, il governo di emergenze ambientali conseguenti al dissesto idrogeologico e ad alcuni processi industriali hanno creato le condizioni, ad esempio, per una formulazione non burocratica del Piano Paesistico Regionale e delle norme regionali in materia ambientale, spingendo progressivamente verso una più ampia e riconosciuta cultura della tutela degli ecosistemi e del patrimonio naturale.

Dalla fine degli anni ’60, l’attuazione delle prime leggi ambientali sull’acqua e sull’aria, la gestione dei rifiuti, l’infrastrutturazione del servizio idrico integrato, la difesa del suolo, la sicurezza idraulica, l’implementazione di una qualificata rete di controlli ambientali e la conoscenza dello stato dell’ecosistema regionale, ha visto l’Emilia-Romagna punto di riferimento per la normativa nazionale. E’ proprio la pianificazione, generale e di settore, applicata in ogni aspetto dell’uso delle risorse naturali, a costituire metodo di governo regionale e locale. La costruzione del piano e la sua

⁴ P. Togliatti, *Politica nazionale e Emilia rossa*, Editori Riuniti, Roma, 1974. L’aneddoto è citato da Nilde Iotti nella presentazione al volume.

⁵ G. Campos Venuti, *Amministrare l’urbanistica*, Einaudi Editore, Torino, 1967 e G. Campos Venuti, *Bologna: l’urbanistica riformista*, in G. Campos Venuti, F. Oliva, cit. pp. 297-312.

gestione hanno inoltre prodotto nuovi assetti e modalità di funzionamento delle istituzioni, come i comprensori per il governo integrato di aree omogenee. La proliferazione di piani attraverso piani, l'incremento di regole e procedure, la responsabilizzazione dei comuni secondo gerarchie e competenze, non hanno però impedito, la dispersione e la diffusione urbana, la congestione e seri impatti ambientali, affogando il valore riformista della pianificazione.

Ricordando Giuseppe, vale la pena sottolinearne l'impegno nell'educazione ambientale dei giovani e nella formazione di una opinione pubblica partecipe e informata. Inoltre, il superamento dei rigidi confini amministrativi nella pianificazione e nel governo del territorio a scala di bacino idrografico costituisce lo spunto per la sua più ampia riflessione sul federalismo, sul Mezzogiorno e sulla collaborazione tra Stato, regioni ed enti locali, valida ben oltre le materie ambientali. Il governo cooperativo tra le regioni del Bacino del Po è uno dei tanti mancati obiettivi di un federalismo tanto agitato quanto tradito. Difesa del suolo, tutela integrata delle risorse idriche, mobilità di persone e merci sono solo alcuni dei temi ambientali, che impongono una visione nuova degli assetti e delle relazioni istituzionali. Ulteriore esempio di come il paradigma ambientale assuma un valore generale: economico, sociale, politico, dal quale una forza riformatrice non può prescindere.

Negli ultimi anni, la "rottura del muro tra economia ed ecologia", perorata da Sinistra Ecologista, è divenuta più palpabile e attraversa tutti i settori strategici: dalla manifattura all'agroalimentare, dall'edilizia ai servizi. Le politiche regionali si sono fatte più incisive, soprattutto sulle questioni energetiche, aprendo nuove prospettive per l'occupazione e l'imprenditoria in campo ambientale. Eppure, questo consistente e riconosciuto lavoro delle istituzioni regionali e locali emiliano-romagnole, non ha costruito né una base sociale dell'ecologia politica, né la sua assunzione come elemento dichiarato e fondante i progetti politici delle forze riformiste, andando oltre la sua specificità settoriale. Il "modello" è forse finito, mentre prosegue l'evoluzione delle sue componenti economiche, ma alcuni dei suoi fondamenti sistemici, culturali, sociali e civili continuano a produrre benefici e diversità positive.

Conclusioni

Gavioli non ha aderito al Partito Democratico, ma ha continuato a partecipare a incontri degli Ecologisti Democratici, associazione sorta prima del PD come percorso autonomo poi condotto all'interno del partito, che doveva "riunire il meglio del riformismo italiano". Confermava così, nella diffidente riserva per l'operazione politica, la sua curiosità, la sua capacità di confronto aperto, incarnando il filo di comunicazione tra le forze ecologiste di sinistra presenti nel PD e in SEL. Ha continuato a sostenere la forza riformatrice dell'ecologia politica, quando i governi di centro-destra hanno smantellato, con le loro "riforme", parti importanti degli strumenti e delle politiche, ad esempio per la difesa del suolo e la gestione delle risorse idriche.

Il sistema politico, PD compreso, continua a sottovalutare le implicazioni culturali e ideali riformatrici della strategia dello sviluppo sostenibile, limitandosi ad assumerne singoli aspetti o a fronteggiare le contraddizioni ecologiche che periodicamente esplodono. Così subisce, anche in casa propria, le incursioni di radicalismi vari, che agitano i temi ambientali più emotivamente sensibili, condimento per diffusi e corrosivi populismi. Nella politica post-ideologica, piena di micro ideologie, prevale l'idea e la prassi del partito come spazio politico e non come soggetto politico, non vi sono quindi coerenti culture di riferimento e la sintesi, schiacciata sul presente e sul consenso, è sempre più affidata alla dialettica tra il capo riconosciuto e gli elettori. Si tratta di scorciatoie praticate in assenza di vie più ampie, e certo più difficili da percorrere, in una situazione che brucia nel qui e ora istanze e aspirazioni e il futuro è spesso solo evocato. Forse non è il tempo per un riformismo colto e popolare, antidoto al populismo e alla demagogia, capace di "cambiare lo stato delle cose presenti" non solo con le leggi. Certo, la profondità della crisi strutturale del Paese

impone accelerazioni e proposte mobilitanti, che semplificano il tracciato riformista, ma anche per questo ci è preziosa la riflessione sulla fatica culturale e politica di Giuseppe.